

SAGGISTICA

La storia dei cristiani sotto i regimi comunisti è un capitolo centrale ma dimenticato del '900. Un volume ricostruisce le mosse della diplomazia pontificia contro la violenta repressione

GIANPAOLO ROMANATO

In chi è meno giovane l'espressione "Chiesa del silenzio" evoca una stagione di sofferenze e divisioni implacabili. Nei più giovani, purtroppo, è probabile che non evochi nulla. Segnaliamo perciò questo volume in edizione bilingue, italiano e slovacco, pubblicato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dalla Facoltà di diritto canonico San Pio X di Venezia, in collaborazione con la diocesi di Spis, in Slovacchia: *Chiesa del silenzio e diplomazia pontificia 1945-1965/Umlčaná Cirkev a pápežská diplomacia 1945-1965*, a cura di Emilia Hrabovec, Giuliano Brugnotto e Peter Jurcaga (Libreria Editrice Vaticana, pagine 450, euro 25,00).

La stagione del dialogo e dell'Ostpolitik verso i regimi comunisti, coince con il periodo postconciliare, ha dovuto stendere molti veli sulla spietata repressione che negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale il cattolicesimo aveva subito nei paesi sovietizzati dell'Est europeo. Ma ora che il comunismo in quei paesi e in Russia non c'è più, non ci sono ragioni per tacere su quanto avvenne: le incarcerazioni, le torture, i processi, la selvaggia repressione che mirava a distruggere le Chiese cristiane e soprattutto la Chiesa cattolica. Questa, infatti, disponeva di un potere e di un'audace che le altre Chiese non avevano, potendo fare riferimento al Vaticano, la "centrale internazionale della reazione", come martellava di continuo la propaganda comunista di allora in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, i quattro paesi presi in considerazione nel libro. Qui la Chiesa cattolica godeva di un profondo radicamento, o nella sua versione latina o in quella di rito greco-cattolico. Facevano parzialmente eccezione solo la Boemia e la Moravia, allora facenti parte della Cecoslovacchia, dove pesava la tradizione antioriana risalente al movimento hussita.

La guerra al cattolicesimo divenne perciò implacabile da parte di regimi comunisti che miravano al controllo totale dello Stato e delle coscienze. In più il cattolicesimo era una realtà universale, guidata da un governo autonomo e indipendente - la Santa Sede - che operava fuori dai paesi a guida comunista, un governo rappresentato in ciascuna capitale dalle nunziature, canale di collegamento fra i due mondi contrapposti attraverso il quale passavano denaro, informazioni, stampati. La chiusura delle nunziature e l'espulsione dei nunzi fu perciò un provvedimento adottato in tutti questi paesi, non appena vi presero il potere i comunisti, cui fecero seguito misure legali o poliziesche che estinsero seminari, case religiose, parrocchie, scuole. L'obiettivo era zittire il cattolicesimo, ridurlo al silenzio, spegnerlo fuori e, se possibile, anche dentro il cuore della popolazione. Parallelamente, erano create associazioni nazionali allineate al regime nelle quali veniva intrupata quella parte del clero e del laicato che, per paura o convenienza, era disponibile a collaborare. I dati riferiti del libro ci dicono, con particolare riferimento alla Polonia e alla Cecoslovacchia, che solo piccole minoranze aderirono a queste associazioni.

Ma l'ostacolo maggiore erano i vescovi, alcuni noti anche all'estero. Molti di essi furono incarcerati, sottoposti a vessazioni di ogni tipo, processati in pubblico. Le accuse erano tutte politiche: spionaggio, traffico di valuta estera, tradimento dello Stato, collaborazionismo. Il più tristemente celebre di tali processi, talmente pretestuosi da essere bollati con l'espressione di processi-farsa, è quello intentato in Ungheria contro il primate il cardinale József Mindszenty, che si concluse nel 1949 con la condanna all'ergastolo. Ma in queste pagine si ricordano altre figure, non meno eroiche, benché meno conosciute, come lo slovacco Ján Vojtášák, che all'età di 74 anni fu condannato a 24 anni di detenzione, subendo brutali maltrattamenti. Sconterà 11 anni, fino alla liberazione, ottenuta nel 1963 grazie alle pressioni della Santa Sede. Quando uscì dal carcere, aveva 85 anni. Ne visse altri due, prima di spe-

La Chiesa del silenzio una pagina da riaprire



Il cardinale József Mindszenty, primate d'Ungheria, uscito dal carcere comunista

gnersi a Praga, dove era stato comunque internato.

Ancora più selvaggia fu la repressione in Romania a danno della chiesa greco-cattolica, forzatamente accorpata nel 1948 alla chiesa ortodossa locale, come era già accaduto due anni prima in Ucraina, il cui metropolitano, il vescovo Josyp Slipyj, poi cardinale, di cui sono appena uscite in italiano le *Memorie*, scontrerà 18 anni di gulag in Siberia. I sette vescovi greco-cattolici romeni morirono tutti in carcere, alcuni a causa di torture fisiche che ricordano le più feroci persecuzioni dell'Impero romano. Davvero una pagina degradante per chi la provocò, che resta scolpita nella galleria degli orrori del secolo appena trascorso. Dopo la fine del comunismo gran parte di questi processi sono stati annullati, con piena riabilitazione anche sul piano civile dei condannati. Ma le sofferenze fisiche e morali inflitte a persone inermi, molte oggi in via di canonizzazione, rimangono e ci obbligano ad aggiornare il concet-

to di martirio. E tuttavia è necessario precisare che questo libro - dovuto al lavoro di storici conosciuti come Emilia Hrabovec, Roberto Scagno, Mirosław Lenart, András Fejédy, Somorjai Ádám - non concede nulla all'agiografia. Della figura di Mindszenty non si tacciono i legami psicologici e culturali con la vecchia Chiesa di Stato austro-ungarica, cioè con un mondo ormai tramontato, che non diminuiscono il valore della sua testimonianza morale (fu quasi il simbolo della Chiesa martire di quegli anni), ma ne riducono inevitabilmente l'importanza storica.

Come reagì la Chiesa a queste persecuzioni? L'azzeramento della gerarchia ecclesiastica portò alla decisione di dar vita a una Chiesa clandestina, in grado di operare quando fossero stati impediti i vescovi ufficiali. Dove e fino a che punto sia arrivato questo esperimento (certamente avviato in Ungheria e in Slovacchia, probabilmente anche in Romania) rimane nel dubbio, dato che la clandestini-

rità e la necessità di eludere ogni controllo di polizia, imponeva di tenere tutto segreto, di affidarsi solo all'oralità, senza lasciare nulla di scritto. È sicuro che da Roma furono concessi ai vescovi poteri straordinari ed è probabile che, grazie a tali facoltà, sacerdoti e anche qualche vescovo (probabilmente due in Ungheria) siano stati consacrati nell'anonimato più assoluto. Forse i documenti vaticani al riguardo, al momento inaccessibili, potranno dare qualche indicazione più precisa. L'unico paese in cui la repressione dovette venire a patti con una Chiesa che si rivelò un ostacolo indigeribile anche per il carro armato comunista fu la Polonia, grazie soprattutto alla fermezza, non disgiunta da durezza, del primate Stefan Wyszyński.

E tuttavia, nonostante la brutalità della repressione, fino al 1947-48 a Roma si sperò di poter stabilire un qualche modus vivendi con i regimi comunisti. Johan Ickx, sulla base di documenti vaticani, rivela che Pio XII autorizzò alcuni gesuiti ungheresi a contattare esponenti comunisti, anche sovietici, per cercare un'intesa. Il tentativo non riuscì e dal 1948 fu rottura totale. È allora che si inizia a parlare e a scrivere di Chiesa del silenzio. Silenzio anche perché a Roma giungevano notizie frammentarie e imprecise, spesso tramite il canale delle ambasciate o di diplomatici di paesi terzi, che costringevano a muoversi quasi alla cieca e rendevano difficile trovare una linea di condotta condivisa. La politica adottata in Polonia da Wyszyński, che dopo aver subito internamenti e arresti stabilì un'intesa col regime, a Roma non trovò tutti consenzienti. «Loro pensano secondo gli schemi - scrive il primate - e non riescono a capire la complessità della realtà sociale della Polonia». Sembra che solo in Pio XII abbia trovato comprensione e approvazione.

A lettura ultimata di questo libro si resta con il desiderio di saperne di più, di andare avanti, di spalancare una porta che comincia finalmente ad aprirsi. Sulla Chiesa del silenzio bisogna rompere ormai il silenzio, a costo di urtare sensibilità e interessi che ancora pesano nel dibattito pubblico, anche ecclesiale, perché rappresenta una pagina fondamentale della vicenda postbellica. Una pagina che appartiene alla grande storia del Novecento (non dimentichiamo che il comunismo tentò, quasi riuscendo, di assassinare un papa) e non solo alla storia della Chiesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia di Adalberta Hasmandová una suora contro il regime di Praga

ANTONIO GIULIANO

Sembrano ormai storie sepolte dal tempo, eppure fino a trent'anni fa il comunismo era ancora un incubo per gli Stati dell'Europa dell'Est. Un abisso in cui sprofondò anche la Cecoslovacchia, all'indomani del colpo di stato di Praga del 1948, diventando di fatto un regime satellite dell'Urss. Chi ha fatto i conti con il totalitarismo rosso sa che il comunismo non si limita a distruggere fisicamente, ma cerca di strappare il cuore dal petto dell'uomo. Un'ideologia atea che diede la caccia ai credenti, con la chiusura coatta di chiese e conventi. E anche la Chiesa cecoslovacca ha conosciuto il martirio. Non furono infatti pochi i religiosi disposti a subire qualsiasi tortura pur di non rinunciare alla propria fede. Uomini e donne, le cui vicende riaffiorano peraltro soltanto ora dopo anni di colpevole silenzio. Come quella di madre Adalberta, la suora che sfidò il regime cecoslovacco, protagonista di una preziosa biografia a cura di Inviolata Krupková *L'amore è per sempre. La vita di madre Adalberta Hasmandová* (Itaca, pagine 128, euro 12,00).

È la storia di una ragazza indomita, nata nel 1914 da una famiglia di contadini (settimana di otto figli), che sentì presto il richiamo della vita consacrata, entrando in convento ad appena 13 anni presso le suore borromeo. Diventata insegnante, durante la Seconda guerra mondiale prestò servizio in ospedale assistendo malati e soldati feriti. Ma è con l'avvento del regime comunista che la sua azione cominciò a dar fastidio alle autorità. Nel 1952, arrestata per aver dato asilo a un sacerdote sfuggito a una retata, fu condannata a otto anni di carcere du-

ro per alto tradimento come spia del Vaticano. Non si perse d'animo e un giorno confesserà tutte le sofferenze e le umiliazioni patite, oltre al freddo e alla fame, ma definirà quel periodo di isolamento come «un tempo fecondo nella rete dell'amore di Dio». Sebbene la descrivessero come terribilmente magra e pallida era interiormente felice. E



Madre Adalberta Hasmandová

A partire dal 1952 passò otto anni di carcere duro per "spionaggio". Poi in clandestinità accompagnò la vocazione di cinquanta di ragazze

LA TESTIMONE

il suo impegno non cessò nemmeno dopo che fu liberata. Eletta nel 1970 superiora generale del ramo cecoslovacco della Congregazione delle Suore di Misericordia di San Carlo Borromeo, madre Hasmandová aggiornò con ogni mezzo i divieti del regime accompagnando la vocazione di molte giovani che intrapresero il cammino di formazione religiosa in assoluta clandestinità.

Significativa è anche una foto racchiusa nel testo dove compare in abiti borghesi e con la parrucca durante le visite alle ragazze che di nascosto si preparavano alla vita consacrata. Le spronava dicendo: «Non basta avere un ideale, bisogna lottare per esso! L'amore è eroismo». Senza paura formò dunque cinquanta suore clandestine che dopo la caduta del totalitarismo nel 1989 raccolsero il testimone di un cristianesimo vivo, temprato dalla persecuzione. Madre Adalberta (di cui oggi è in corso la procedura di beatificazione) concluderà invece la sua avventura terrena nel 1988, non prima di aver chiesto perdono nel suo testamento per tutte le sue mancanze e i suoi errori. Una lezione di umiltà e di coraggio valida ancora oggi, da parte di una donna sempre consapevole della propria missione. Lei che pure in catene scriveva: «Ogni giorno della nostra vita è un immenso dono di Dio e sarebbe un peccato lasciarlo passare invano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Va a Trento l'archivio di Paolo Prodi

L'archivio dello storico Paolo Prodi (1932-2016), tra i massimi studiosi della Riforma e della Controriforma, è stato donato all'Università di Trento dalla famiglia. Prodi a Trento fu professore di storia moderna, rettore dell'Ateneo (1972/78) e preside dell'allora Facoltà di Lettere (1985/88). Il patrimonio culturale e scientifico, quantificabile in 90 metri lineari, verrà aggregato all'Archivio storico dell'Università e sarà consultabile una volta redatto l'inventario. L'archivio di Paolo Prodi contiene principalmente documentazione inerente alla sua attività scientifica. La donazione comprende anche la biblioteca del professore, strumento di lavoro strettamente connesso all'archivio, come dimostrano i continui rimandi tra unità archivistiche e volumi della biblioteca personale operati da Prodi stesso.

Ad Assisi Tajani e Marini sull'Europa

Questa sera alle 21 all'Istituto Serafico di Assisi avrà luogo il convegno sul tema "Europa: continente o comunità?". Organizzato dalla Scuola socio-politica "Giuseppe Toniolo" della diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, vede la partecipazione del presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani e la presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, grazie alla collaborazione con il Sacro Convento di Assisi e nell'ambito delle iniziative per la consegna della Lampada della Pace di venerdì 29 marzo nella Basilica di San Francesco. L'incontro della Scuola socio-politica sarà moderato dal giornalista Fausto Belia. Il tema del ciclo di lezioni della Scuola socio-politica è incentrato sull'Europa, dalla sua storia ai cambiamenti, dalle crisi alle prospettive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prosperi: il futuro umano è da ripensare

EUGENIO GIANNETTA

Si è inaugurata ieri con la Lectio dello storico Adriano Prosperi al Teatro Regio, la sesta edizione di Biennale Democrazia dal titolo *Visibile Invisibile*, che proseguirà fino a domenica 31 marzo con oltre duecento relatori, dibattiti, performance, dialoghi ed eventi divisi in quattro sezioni tematiche: luci e ombre, la società della trasparenza, legami invisibili, dal tramonto all'alba. L'edizione di quest'anno si interroga su un tema attuale e complesso del momento presente: in un mondo ad altissima visibilità di informazioni, immagini, dati, come mutano le relazioni umane e sociali? Come cambia la politica? Come si esce dalla posizione di semplici spettatori di fronte alla crisi della democrazia, ogni giorno più profonda? E a partire da questo presupposto che si è strutturato l'intervento di Prosperi, che ha affrontato il tema dell'incontro tra umanità, che sempre più spesso oggi avvengono nel segno della paura e della chiusura, mentre come ha sottolineato in apertura il presidente di Biennale Gustavo Zagrebelsky, «la storia umana è una storia di incroci e convergenze, facili o difficili che fossero». «Se oggi piangiamo per una patria che sentiamo che rischiamo di perdere - spiega Prosperi - il pensiero va in due direzioni: una alla terra, che temiamo di avere ferito e continuiamo a ferire in maniera irreparabile e l'altra all'Europa, il paese che menti generose hanno pensato come naturale prolungamento della nostra identità nazionale», ma che oggi è «divisione, piuttosto che unione». Prosperi va a ritroso, al suo primo ricordo della parola video, dal latino *videre*, che all'epoca di quell'incontro non aveva ancora la connotazione e diffusione attuale. Non trasmetteva ancora il senso di allarme per la falsificazione delle coscienze, ovvero quel visibile o invisibile che è ciò che ci viene fatto vedere oppure no: «Le cose oggi si imparano tutte dal video - dice lo storico - L'apprendimento visuale è emotivo, persuasivo. Si impara qualcosa istantaneamente e non si può inserire in un percorso progressivo che va dal passato al futuro». Ed è in questo flusso che unisce passato, presente e futuro che si sviluppa la lectio di Prosperi, che va alle origini del momento in cui gli europei incontrarono gli altri, quindi a Colombo e all'incontro con l'altro, il diverso: «Quello è il momento della presa di coscienza dell'alterità umana. Il momento in cui si scopre qualcosa di più sull'unità del mondo, e per la prima volta si ha davanti un mondo intero». E poi lo storico parla della nascita dell'Europa come di «momento creativo per quanto riguarda la possibilità di arricchirsi e conoscere, ma anche come momento in cui nasce l'idea che il mondo può cambiare, e anche il modo in cui può cambiare». In conclusione, Prosperi spiega il perché di questo suo risalire all'indietro per parlare di democrazia, presente e futuro, guardandosi le spalle per vedere da dove veniamo: «Percorsi come questi sono parte del nostro passato e descrivono il mondo che abbiamo coltivato per molto tempo nell'illusione superba di una cultura europea trionfante. Ora la storia che abbiamo di fronte è la storia del pianeta terra, una storia in cui dobbiamo trovare posto per storie mai studiate, mai conosciute. Dobbiamo formare l'identità di cittadini del pianeta terra. Può sembrare un'utopia, ma non credo ci siano alternative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA